

Liberali e cultura della vita

Una risposta a Sandro Bondi

La polemica

di **Dario Rivolta**

Caro Sandro, i nostri comuni impegni e l'attività parlamentare per me concentrata sulla politica internazionale non mi hanno consentito di seguire dall'inizio la "querelle" tra te, Buttiglione, Sartori e Mons. Colombo in merito alla "cultura della vita". Ho però letto con attenzione e con l'intellettuale curiosità che suscita ogni tuo scritto o dichiarazione l'opuscolo in cui hai raggruppato le tue "risposte a Sartori".

Evidentemente il dibattito riguardava il referendum che si riferisce alla legge 40 sulla procreazione assistita ma, come ovvio, il tema trattato è così delicato dall'implicare presupposti e conseguenze che vanno ben al di là del puro contingente. Ti scrivo quindi, da amico, liberale ed azzurro, alcune mie considerazioni che mi sembra possano essere utili a completare, o piuttosto allargare le argomentazioni avanzate.

Tutti voi avete disquisito su che cosa sia o non sia "vita" e sulle conse-

guenze dell'optare per una o per l'altra, o per l'altra ancora delle opzioni. Gli argomenti proposti, tuttavia, seppur profondi e di grande interesse, mi vedono coinvolto e partecipe sotto il piano intellettuale, ma dimenticano che il nostro agire non può essere ricondotto solamente ad un dibattito accademico tra teologi, filosofi o scienziati.

Tu ed io siamo legislatori e l'intervento del professor Sartori era indirizzato a dei legislatori e cioè a chi non ha il mandato di esprimere un personale credo filosofico ma è invece incaricato di predisporre leggi che, in uno stato democratico-liberale, tenendo conto della sensibilità collettiva, riescano a conciliare la salvaguardia della libertà individuale con la tutela della libertà altrui.

Ancora più precisamente, le leggi di uno Stato liberale e democratico debbono difendere le esigenze, interessi o fedi di ciascuno dall'invadenza di esigenze, interessi o fedi di altri.

Uno Stato è composto da cittadini. Ad essi le leggi si riferiscono, da essi le leggi, attraverso la democrazia rappresentativa, scaturiscono.

Chi sono i cittadini? E' evidente che lo sono coloro che, per nascita o per acquisizione o, per alcuni aspetti

da residenti, partecipano ad

una società o comunità.

Una estensione di questo concetto, maturata nel corso della storia nella nostra cultura, ci ha portato ad includervi anche coloro che cittadini lo sono seppure solamente "in nuce". E chi sono questi cittadini "in nuce"?

Altri non possono essere che coloro che, per fenomeno naturale o con l'aiuto della società, cittadini fisicamente lo stanno per diventare.

Ma se, né la natura da sola né l'aiuto del resto della società, anche attraverso gli strumenti della scienza, possono riuscire a trasformare la potenzialità in esistenza, è evidente che non si ha a che fare né con cittadini già partecipi, né con cittadini "in nuce". Un esempio evidente è il feto che, qualora sopraggiungesse la morte della gestante prima di un certo numero di settimane, non ha alcuna possibilità di poter diventare membro della società.

Non si può escludere

che un domani la tecnologia medica possa intervenire accorciando quel numero di settimane con qualche probabi-

lità di successo: ad oggi è impossibile. Come si può quindi considerare quale potenziale cittadino autonomo chi o che cosa non può né potrebbe in alcun modo esistere senza la madre? Questo è il vero "dunque", a mio giudizio, del dibattito.

Il problema che questo feto prematuro o, ancora di più, che l'ovulo fecondato sia o non sia "vita" è un problema a cui religioni, filosofie o sensibilità possono dare la risposta che credono. E come sai questa risposta non è stata né è univoca.

Ma il legislatore di uno Stato che non sia etico, non ha né il dovere né il diritto di occuparsi di ciò che non è né può diventare, autonomamente o con l'aiuto della società, uno dei propri componenti ma è in totale dipendenza "naturale" di un soggetto che è già cittadino,

Ciò naturalmente se non c'è esplicita volontà diversa del cittadino stesso. Ancora più semplicemente: la legge non può tutelare un non-soggetto allo stesso modo o di più di chi invece è già soggetto.

Se il comune e condiviso sentimento di tutta una popolazione avesse